

Cesare Vasoli

## CRISTOFORO LANDINO E LA VITA CONTEMPLATIVA\*

1. In una lontana giornata di calda estate, che si immagina essere quella del 1469 - l'anno della malattia e della morte del Signore di Firenze, Piero il Gottoso - un celebre umanista e professore di retorica e di poetica nello Studio fiorentino, allora villeggiante nella sua terra di origine, il Casentino, per «evitare la calura e riposare la mente», decide di compiere una lunga passeggiata montana. La sua meta è il monastero di Camaldoli, situato sulle pendici dell'Appennino, ben noto per la sua intensa vita religiosa e per il suo luogo salubre, dove, pure in piena estate, si può godere un «cielo primaverile». Cristoforo Landino ed il fratello Piero si pongono così per via; e, dopo una lunga e ripida ascesa, giungono al monastero accolti festosamente dai cenobiti e dagli eremiti dell'Ordine benedettino che prende il suo nome dalla sede generalizia di Camaldoli, luogo frequentato dagli umanisti, sin dai tempi ancora vicini di Ambrogio Traversari. Da costoro apprendono che prima di loro è giunta una compagnia di eminenti fiorentini, il giovane Lorenzo de' Medici ed il suo fratello Giuliano, insieme ad Alamanno Rinuccini, Pietro e Donato Acciaiuoli, Marco Parenti e Antonio Canigiani. Tutti «uomini dottissimi e dediti allo studio delle lettere e della filosofia», che sono ascesi anche loro al monastero per sfuggire la canicola cittadina e ottenere un propizio riposo.

I Landino s'incontrano subito con loro, e, insieme, si complimentano reciprocamente, con grande amicizia e letizia. Ma, mentre stanno conversando, e sta già facendosi tarda sera, viene loro annunziato dai monaci che stanno arrivando anche Leon Battista Alberti e Marsilio Ficino. Costoro, dopo essersi incontrati a Figline, avevano preferito di risalire a cavallo le aspre gogaie dell'Appennino, per visitare quel luogo sacro e trovarvi sollievo e tranquillità. La brigatella fiorentina si rallegra di questa nuova così dotta compagnia; e subito si fa incontro ai nuovi venuti, che giungono accompagnati dal preposto del monastero. Si è costituita, così, nell'elegante immaginazione letteraria del Landino, un'accolta di uomini saggi e ben adusati all'esercizio delle lettere che potranno dar luogo ad una delle tante brillanti dispute che l'uso frequente del dialogo da parte degli umanisti permetteva di mettere in scena, con brillante fantasia. E, intanto, mentre su Camaldoli sta tramontando il sole e si avvicina la fresca notte, tutti si affollano intorno all'Alberti, da loro grandemente onorato per la sua eccezionale cultura e le superbe doti di letterato e di artista. Ma è tardi; e, dopo la faticosa giornata, tutti presto cedono al piacere del sonno.

Com'è facile comprendere, la narrazione delle faticose risalite per la balze appenniniche, del lieto incontro con i monaci e gli amici fiorentini e dell'inatteso arrivo di un grande umanista, letterato e artista e di un filosofo è solo una trasparente trama di simboli. Il Landino ha voluto alludere, sin dall'inizio, al tema centrale del libro che si apre con questo breve *excursus* narrativo: la difficile ascesa dell'anima dalle cure e dal tumulto della vita quotidiana alla pace della contemplazione che non è mai il ritiro egoistico di un uomo in se stesso, ma esige invece la corale partecipazione all'amicizia, la più alta e libera forma di rapporto che può unire chi partecipa alla 'specie' umana.

L'indomani mattina, gli amici iniziano tutti insieme a passeggiare nella splendida foresta di Camaldoli, risalendo lentamente sino al giogo: e qui trovano - come è ovvio per un letterato che ben conosce i tipici 'topoi' classici del *locus amoenus* e del *locus speculativus* - un prato fiorito, dove un gran faggio coprè con la sua ombra una tersa sorgente. Vi sostano in tranquillo riposo. Ma l'Alberti osserva che l'albero e il ruscello scorrente dalla fonte con un dolce mormorio ricordano l'immagine socratica del platano e della vena d'acqua descritta nel *Fedro* di Platone; e che i sedili approntati dalla natura e un po' adattati dai pastori li accoglieranno assai comodamente affinché si riposino dopo la lieve salita. Poi, quando tutti si sono seduti, coglie l'occasione per parlare della grande beatitudine degli uomini dediti alla lettere che, spesso, anche se non sempre, dopo avere concluse o rinviate ad un altro tempo le cure pubbliche o private, si ritirano in qualche luogo solitario. Sicché, seguendo l'insegnamento dei teologi cristiani, dopo aver lasciata Marta alle tempeste che sempre la tormentano, si rifugiano nel quieto porto di 'Maria'; e qui i saggi, come se fossero sulla cima di un monte, possono non solo guardare le terre ed i mari, ma, recuperando le ali platoniche, volgere gli occhi al cielo e volare in tutto l'universo superiore, come novelli Zeto. Se questo possono farlo spesso tutti i *litterati*, è giusto che lo facciano ora anche i giovani Lorenzo e Giuliano, già costretti dalla temibile malattia del padre a impegnarsi negli uffici e affari dello Stato. E qui il suo antico maestro Landino non può evitare di celebrare le lodi di Lorenzo che, più per dono divino che per mere doti umane, sin dagli anni della sua adolescenza, si è mostrato capace di meditare con matura saggezza e di affrontare con invitta magnanimità qualsiasi cosa grande e difficile. Nonostante sia ancora negli anni della prima giovinezza, sempre ardenti per ogni genere di desiderio, e goda di quella fortuna e libera abbondanza del tutto capaci di scuotere dal loro fermissimo proposito anche uomini grandi e illustri per le loro egregie virtù e per il loro lungo uso, egli non ha mai varcato i limiti della modestia. Eppure, conviene a lui e conviene molto allo Stato, di cui tra breve assumerà il governo, ed anzi l'ha già assunto in gran parte, che sempre, quando potrà sottrarre qualche momento di tempo agli affari

pubblici, lo dedichi al riposo, lontano dai tumulti cittadini e, da se solo, o meglio in compagnia di questi uomini dottissimi che gli vogliono bene, discussa e indagli su quelle cose che permettono di conoscere l'anima umana e la sua origine e divinità. Nessuno - scrive ancora il Landino, trasformando la sua lode in un deciso ammaestramento - può, infatti, amministrare se stesso e la sua città, se prima non avrà purificato l'anima da ogni macchia corporea con quelle virtù che correggono la vita e i costumi; e se poi, dopo averla purgata, non l'illuminerà con le altre virtù che ci offrono la conoscenza delle cose supreme, in modo da sapere bene che siano gli altri uomini e perché il sommo Dio li abbia prodotti. Proprio per questo, il divino Platone, benchè in tutti gli altri argomenti non osi affermare nulla, invece, in questo caso, sembra pensare che gli Stati saranno finalmente felici quando verranno governati dai filosofi, o quando i governanti cominceranno a filosofare. Così, rivolgendosi agli ottimi giovani, che sono presenti, può ricordare che i loro padri ed i loro avi hanno avuto ogni cura affinché essi fossero nutriti sin dall'infanzia dalla lettere che sembrano aver quasi succhiato con il latte della nutrice. E, certo, ora che sono giunti a un tale punto della loro educazione da non pentirsi affatto, e mostrano, per beneficio di natura e per il loro esercizio, un ingegno acutissimo e un giudizio più che maturo, potranno raggiungere facilmente il loro fine.

2. Lorenzo interviene subito, ringraziando il grande umanista per la sua saggezza e per il tono affettuoso e paterno dei suoi ammonimenti. Ma per dimostrargli quanto tengano in considerazione i suoi precetti, lo prega, anche a nome del fratello, che, giacchè ha parlato di quel genere di vita il cui scopo è l'indagine dei massimi problemi, lo spieghi adesso in modo più ampio a lui ed a Giuliano, entrambi assai desiderosi di sapere. Certo ogni norma degli atti umani, sia che provvediamo a noi stessi, sia che curiamo la famiglia, sia che ci dedichiamo agli uffici pubblici, è sempre guidata dai principi delle virtù proprie della vita e dei costumi che si raggiungono - come insegna Aristotele - soprattutto con l'abitudine. Ma Lorenzo, che considera più di un oracolo, le dottrine di Platone, apprese dai discorsi del Ficino, suo grande estimatore, desidererebbe fortemente di sapere che cosa, a suo parere, il governante di uno Stato dovrebbe apprendere, secondo le opinioni platoniche, da chi ricerca il vero. Prega, perciò, l'Alberti, un dotto sempre assai liberale con coloro che gli domandano qualcosa, di non mostrarsi ora troppo difficile. La bellezza del luogo, l'ora del giorno, e il dolce e fresco vento non solo lo permettono, ma addirittura lo esigono, mentre il mormorio del ruscello e il canto di vari uccelli invitano a farlo.

Questa immagine del giovane Lorenzo, così dedito alla vita dello spirito, contrasta - come si sa - coi malevoli giudizi sulla sua condotta giova-

nile, largamente correnti a Firenze e che, negli anni successivi, si cercherà di far dimenticare, costruendo per lui sagacemente il nuovo modello del platonico 'principe filosofo'. Né può stupire il rinnovato omaggio che il Landino deve tributare al suo ex discepolo. Ma l'umanista si affretta subito a far dire all'Alberti che avrebbe preferito di godere minore autorità da parte di Lorenzo e che questi non avesse mostrato tanta stima per lui, soprattutto a proposito di una quistione che richiederebbe un'indagine assai più accurata di quella che si può condurre in questo luogo campestre, più propizio al riposo che alla discussione. Si tratta, infatti, di un problema assai difficile che neppure uomini dottissimi o meno dotti, come ritiene se stesso, potrebbero risolvere con una discussione estemporanea, senza una diuturna meditazione. Non vuole, però, negare qualcosa al suo giovane amico a cui anche gli uomini che meno lo conoscono o che sono più duri sarebbero costretti ad ubbidire, per rispettare un così ardente desiderio di apprendere. Del resto, la sua fama di mecenate che onora e premia coloro che eccellono in qualche dottrina è ormai da tempo celebrata concordemente anche a Roma, e molti hanno già provato la sua liberalità. Non si dimostrerà, dunque, duro ed anche ingrato, negando di soddisfare un desiderio di un uomo tanto benemerito delle lettere e che lui stesso ha indotto a questa discussione. Affronterà, però, la questione, senza nutrire la pretesa ambiziosa di risolverla, e soltanto per evitare la vergogna di un rifiuto, costretto, in certo modo, a preferire di essere tacciato di scarsa prudenza dai dottissimi presenti, piuttosto che essere accusato di grave scortesia. Preannunzia subito che discuterà, in primo luogo, dei due modi di vita, presentandoli entrambi separatamente. Dopo, li confronterà tra loro, in modo, che sebbene egli creda perfettissimo in questa vita solo chi sa congiungerli entrambi, sia, tuttavia, chiaro quale dei due modi sia superiore. E poiché si trova a parlare dinanzi a dei filosofi assai eminenti, per mostrarsi anche lui filosofo inizierà così il suo esordio, al quale vuole evidentemente dare un eminente carattere propeudeutico. Tutti i dotti convengono nel considerare l'anima come 'principio di vita', cosa dimostrabile con argomenti evidenti, ma, soprattutto, indubbia anche per chi fruisca soltanto di un sano modo di sentire. Quando poi agiamo in modo prudente, giusto e forte, nelle cose che concernono la vita comune, o, richiamando l'anima dai sensi, speculiamo sul divino e l'immortale, diciamo che l'uomo può farlo, non semplicemente in quanto è anima, ma perché possiede una forza capace di raggiungerli. Per questo, siccome la natura ci ha generati in modo da agire rettamente e da indagare la verità, i dotti hanno affermato che la vita umana ha solo questi due compiti, e che vi sono, dunque, due soli generi possibili di vivere.

Lorenzo ritiene giustissima questa argomentazione; ma obietta che l'anima ha pure altri numerosi compiti. E, di nuovo, il Landino fa rispondere dall'Alberti che sono certo, moltissimi gli impegni dell'anima, quan-

do è nel corpo, ma che, quando si studia la vita dell'uomo, si cerca sempre quello che è proprio suo e non degli altri. Ma che cosa è propria di qualcuno, se non ciò per cui è incline e ed cui tende spontaneamente? Non si può, dunque, mai dire che l'uomo viva soltanto per nutrirsi e crescere, come fanno le piante, e neppure per sentire e muoversi, alla maniera delle bestie. E, così, con un'evidente notazione aristotelica, l'oratore afferma che la sua funzione propria è l'intendere, un'attività che gli deriva dal suo intelletto e che non esiste in nessun altro essere animato. Tutti gli uomini vivono per operare secondo ragione e per indagare la verità; ed errano gravemente quei filosofi che, come gli Epicurei, si sforzano di aggiungere un terzo modo di vita, connesso al piacere. È vero che gli uomini si dedicano spesso al piacere del sonno e del ventre o a quello venereo, ed esauriscono così la loro vita, «volti sempre verso la terra e senza mai guardare in alto», come fanno gli animali. Soltanto la mente è davvero 'propria' di loro; e, se non vogliono degenerare dalla loro natura, debbono vivere sempre sotto la sua guida, in modo da operare con giustizia e rettitudine, non solo per sé, ma per i genitori, i figli e gli amici, giacché siamo nati tutti per vivere nella società. Ma, poi, messe da parte per qualche tempo le cure della vita civile, non possono rifiutare di dedicarsi alla ricerca della verità. Certo, per taluni, la stessa parola 'vita' significa un certo 'moto', laddove - come dicono, ragionando in modo cavilloso - la 'speculazione' esige, invece, la quiete e rifugge dal moto. Così il Landino - citando anche un passo biblico (*Sap.*, 8, 16) - ribadisce che le due sole vie da percorrere nella vita sono l'azione e la meditazione, ogniuna delle quali richiede un diverso moto dell'anima. Perciò, sia che operino, sia che si dedichino alla cognizione della verità, gli uomini fanno sempre una cosa gradita a Dio e, insieme, assai meritevole per il loro 'genere'.

Non a caso, gli antichi poeti, che furono i teologi della religione pagana, ed i cristiani concordano esplicitamente nel lodare coloro che hanno scoperto e perfezionato le 'arti' umane, ma pure quelli che si sono dedicati a compiere delle azioni buone e rette. E giustamente, l'Antico Testamento e poi il Nuovo hanno celebrato sotto il nome di Lia e di Marta la vita attiva, e sotto quella di Rachele e di Maria, la contemplativa. Entrambi questi due modi di vivere sono, dunque, propri e degni degli uomini; e chi li pratica merita di essere lodato. Eppure non v'è dubbio che tutte le cose si distinguano tra loro soprattutto per il proprio fine; e che, sebbene, agendo, gli uomini si propongono di operare in modo retto ed equo, soltanto l'indagine meditativa li conduce alla verità e permette loro di ascendere, di grado in grado, sino ad intuire l'essenza incorporea e divina di Dio. Purtroppo, sono pochi gli uomini che, risvegliati nella memoria dalle 'ombre' o 'immagini' delle cose sensibili, s'infiammano di 'ardente amore' per quelle celesti, e così, abbandonata ogni 'cura terrena', se pure ancora percepiscono con il senso i corpi e con l'immaginazione le loro 'similitudini',

intendono, prima, con la ragione, la natura degli stessi corpi, poi, con l'intelletto, le essenze spirituali create e, infine, con l'intelligenza, la divinità increata.

3. Questa mirabile ascesa - di evidente significato platonico e ficiniano - sottrae l'anima al suo 'carcere corporeo' e la fa ascendere dalla 'basura' infima della materia sino al *divinitatis culmen*, giacché solo mediante la ricerca di ogni verità è concesso alla nostra mente di raggiungere la sua perfezione e compiutezza. Dio è, senza dubbio, l'ultimo e supremo fine di ogni ricerca umana, l'oggetto del nostro naturale impulso verso cui tendono tutte le azioni e tutti i pensieri. Ma questa verità, se è proposta in modo assoluto dalla dottrina cristiana, è stata pure intesa anche dagli aristotelici e soprattutto dai platonici, già molto prima dell'avvento di Cristo. Platone ha insegnato che le anime umane sono cadute *ex Dei sinu*, nella bassezza della materia, per abbellirla e renderla armoniosa; e che questa caduta le ha come stordite, stupefatte e rese ebbre dal tumultuoso disordine della materia in cui sono imprigionate. Ma, poi, a poco a poco, la divinità che è in loro si ridesta e fa riemergere, sebbene oscurato, un qualche ricordo che le accende del desiderio ardente delle cose divine e le induce a cercare di riconoscerle. E così, sostenute dalla giustizia e dalla religione come da due ali, si innalzeranno e, già con altissimo gaudio, intuiranno la luce di Dio, per quanto è possibile alla loro capacità infiacchite dal contatto del corpo. Quando, infine, si saranno liberate da ogni loro natura mortale ed avranno recuperato quella originaria semplice e immortale, non solo acquieteranno, ma estingueranno la sete duratura della conoscenza di Dio.

Il Landino vuole però tornare subito a parlare dell'uomo, ossia di quell'essere animato, costituito dall'anima e dal corpo, che però può vincere, in qualche modo, la debolezza del corpo. Non dubita che, se induce l'anima ad allontanarsi dai sensi, possa ascendere, a poco a poco elevandosi con la sapienza che lo arricchisce di molte dottrine, dalla cognizione delle cose già ricordate sino a nutrirsi di ambrosia e di nettare. Con un'interpretazione che mira, subito e senza alcun dubbio, a rivendicare l'affinità del platonismo col cristianesimo, scrive che Platone, con questo suo insegnamento, ha voluto parlare proprio della conoscenza di Dio e del piacere che ne deriva; un gaudio che si ottiene soprattutto per mezzo di quelle virtù proprie della mente. L'intelligenza conosce, infatti, i principi delle cose; la scienza i processi e gli effetti che ne conseguono; e, infine, la sapienza li apprende entrambi. Eppure, se non saremo liberi da ogni turbamento di qualsiasi genere, i nostri tentativi saranno vani. Come si potrebbe pensare a qualcosa di alto o di egregio, se fossimo allettati dai piaceri corporei, oppressi dall'avidità o gonfi di ambizione? Ecco perché si ritiene che, prima d'iniziare l'ascesa, sia necessario praticare anche le

virtù capaci di liberare la nostra anima dalla sporcizia di qualsiasi vizio. Platone afferma che è vietato a chi è impuro toccare ciò che è puro; e le sue parole concordano con il Vangelo, dove è detto (*Matth.*, 5, 8): «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

È virtù sfuggire il vizio ed è saggezza liberarsi dalla stoltezza, come ha detto giustamente Orazio, ma già molti secoli prima di lui, l'aveva detto il poeta e profeta David, nel salmo, 25, 3-4, ove è scritto che «al monte del Signore» potrà salire solo «chi ha pure le mani e mondo il cuore». Sicché vi salirà solo chi sa correggere dai vizi non solo le mani, bensì anche la mente. La quiete immobile che ci consente di essere beati non si trova nell'ascesa, ma nel raggiungere la cima. Non sarà concessa, se non ci saremo affaticati; né si potrà riposarsi sulla cima pianeggiante del monte, dove si vede tutto, prima di essersi arrampicati per gli scoscesi dirupi.

Lorenzo osserva subito che, nonostante le sue lodi della vita attiva, l'Alberti non intende affatto riporre il bene supremo nelle azioni umane rette dalle virtù morali; e gli chiede se può subito approfondire il suo discorso, tenendo conto del giudizio di molti sapienti, incerti nel giudicare se quel bene sia ottenibile dalla mente o dalla volontà.

L'umanista riconosce che su questo punto i contrasti e la discordia dei sapienti sono davvero assai forti, e che i sostenitori delle opposte convinzioni propongono entrambi argomenti, molto validi. È, infatti, indiscutibile che, se ci poniamo come fine la speculazione, la verità concerne solo l'intelletto. E, proprio per questo i conoscitori della lingua ebraica ritengono che il nome Rachele significhi il 'principio della visione'. D'altro canto, poiché coloro che si dedicano alla speculazione mirano alla conoscenza del vero con tutte le loro forze, ed ogni nostro sforzo deriva dalla volontà, sembra che tutto ciò dipenda piuttosto dalla volontà e non dalla mente. Ma alcuni filosofi, proponendosi come arbitri, tentano di dirimere un così grave contrasto e di risolvere la controversia. Dicono che, se si considera l'essenza della stessa azione, occorre, senza dubbio, riferirsi all'intelletto; se però si ci si volge a indagare, con maggior diligenza, il movente dell'azione, dobbiamo guardare invece alla volontà che non muove soltanto le altre potenze dell'anima, ma incita pure la stessa mente. Siamo spinti a conoscere il vero da un 'appetito' che ubbidisce alla ragione e che tutti i filosofi chiamano volontà; e non interessa se accada per il desiderio di conoscere, oppure per il piacere che nasce dalla conoscenza. Di qui sorge il pensiero, di qui è destata la meditazione. Per questo contempliamo, ammiriamo e indaghiamo con il massimo impegno; e sono tutte attività che mirano al medesimo fine, ma che andranno spiegate, ad una ad una, con maggiore diligenza.

La mente umana, quando pensa, mira a ridurre il molteplice all'unità, per distinguere e sceverare il vero dal falso ed impedire che l'anima resti ingannata dalle false sembianze e somiglianze delle cose.

Deve, perciò, procedere riunendo in un unico cumolo tutte le cose e, quindi, dopo aver sempre riconosciuto e confutato con il ragionamento il falso, sceglie soltanto il vero. Questa azione della mente si chiama 'cogitazione' proprio perché costringe le cose molteplici nell'uno; e, in modo simile, è detta anche *putare*. E qui il Landino giuoca abilmente sulla somiglianza delle parole, scrivendo che *putare* significa *purgare*, ossia, ciò che fa l'agricoltore quando 'pota' (in latino, *putat*) l'albero dai rami superflui, per renderlo 'puro', o l'orafo che 'purga' l'oro per liberarlo dalle scorie. E afferma che da questo deriva il verbo *disputare*, usato per indicare l'uso del criterio razionale che, evitando oscurità e confusioni, permette di adoperare parole lucide e pure. Il pensare (*cogitatio*) è, dunque, l'esame di molte cose, mentre la meditazione è un processo della ragione che muove da principi pertinenti alla speculazione del vero ed esige un certo esercizio, perché chi medita è come un corridore che dalla sbarra di partenza dei principi corre sino alla meta della conclusione delle argomentazioni. Ma l'umanista non si limita soltanto a questa argomentazione, perchè fa esporre dall'Alberti un lungo *excursus* sui concetti che i sapienti greci e latini hanno adoperato per definire questa pura attività intellettuale, usando termini come 'contemplazione' o 'speculazione', di cui indica pure le possibili etimologie. Vuole anche precisare che il 'moto' proprio della 'speculazione' deve essere inteso nello stesso significato per cui si chiama 'atto' il moto di una cosa 'compiuta' e perfetta. Non vuole, infatti, che, usando questo termine, possa sembrare in contraddizione con quanto altri e lui stesso hanno detto e dicono quando pongono la meditazione non nel moto e bensì nella quiete. E si affretta a spiegare che, siccome gli animi umani trovano la loro via per raggiungere le cose percepibili soltanto dalla mente, muovendo sempre da quelle percepite dai sensi, e le azioni dei sensi non avvengono senza il moto, si è usato, anche in questo caso, lo stesso nome. Per chiarire la natura ed il procedimento di quel 'moto' l'umanista si richiama a quanto dicono acutamente lo Pseudo Dionigi e i teologi cristiani suoi seguaci che seguono come lui la *via negationis*. Una dottrina che, però, potrebbe interessare meno Lorenzo.

Questi non si accontenta di una rapida allusione; e dice che desidera apprendere bene e in modo compiuto gli insegnamenti di un sapiente «dotto in ogni sapere umano e divino». Così, sempre parlando sotto la maschera dell'Alberti, il Landino deve affrontare quel compito assai arduo, che potrà assolvere solo procedendo all'esegesi della dialettica speculativa di un autore cristiano profondamente influenzato dalla tradizione neoplatonica e che la *renovatio* filosofica quattrocentesca aveva spesso posto al centro del più rischioso tentativo di elaborazione di una nuova 'teologia'. Scrive che il movimento delle nostre anime è triplice: retto, circolare e obliquo, e che quest'ultimo è derivato dai due precedenti. Il primo è quello che si segue quando, nel ragionamento, procediamo diretta-

mente da una cosa ad un'altra; il secondo, proprio della meditazione di una 'forma unica e semplice', si muove, invece, come un cerchio sempre alla stessa distanza dal suo centro. Ma se a questo moto si unirà qualcosa che solleciti l'intelletto verso direzioni diverse, il movimento che ne risulterà sarà sempre obliquo. Sebbene i moti corporei che procedono dalle cose esterne perturbino la quiete della speculazione, non turbano, invece, ed anzi accrescono fortemente i moti di cui si è parlato. Certo, tali moti non sono affatto identici a quelli propri delle sostanze angeliche, chiamati dagli antichi 'démoni' o 'dei'. E, infatti, si è già parlato di un moto 'retto', che gli intelletti umani compiono quando, muovendo dalle cose fornite esternamente dai sensi, procedono a conoscere quelle percepite soltanto dalla mente. L'angelo, invece, non muove dalla varietà delle cose composte, né procede, raziocinando, passo a passo, a conoscere con la mente la verità, giacché intende per puro intuito tutto ciò che può. Intuisce così Dio sempre nello stesso modo, senza alcun principio e fine, così come il cerchio si muove sempre intorno al centro; e lo conosce non con il moto retto proprio dell'uomo, bensì con un moto circolare che i nostri animi non possono compiere sin dall'inizio e raggiungono soltanto quando si esaurisce il moto retto della raziocinazione progressiva. Così, anche le anime umane giunte al puro stato contemplativo s'identificano talmente con la cognizione delle cose divine, da non essere più agitate da qualsiasi moto o turbate dall'errore, così come accade a tutti nella conoscenza dei principi comprensibili con il semplice intuito.

Come il Ficino, anche il Landino ritiene, dunque, che, in quello stato, le nostre anime si adeguino a quelle degli angeli e trovino la propria quiete nei due loro ordini superiori. Sa, però, bene che, secondo Dionigi, mentre gli angeli sono stati ordinati provvidenzialmente, in modo che quelli superiori illuminino gli inferiori con la propria luce, gli uomini debbono innalzarsi con la mente dalle percezioni esterne recate dai sensi alla conoscenza delle cose incorporee. Se sono, però, irradiati da un lume divino, non procedono più con un moto retto, bensì con uno obliquo. Comunque, l'immobilità pertiene solo al moto circolare. Ma alcuni ritengono che i nostri animi si muovano in alto e in basso, quando passano dal genere alle 'forme' e viceversa, a destra e a sinistra quando muovono da un opposto all'altro e dal davanti al dietro, se dalla causa procedono all'effetto e viceversa. Tutti questi moti concernono, appunto, quel genere di vita dedicato alla ricerca della verità.

4. Dopo aver chiarito così rapidamente questi punti essenziali, il Landino, senza più insistere nella spiegazione delle dottrine pseudodionisiane, preferisce passare subito a discutere sulla vita attiva, per affermare che, se chi la intraprende è un uomo d'ingegno, perspicace e di senno maturo, il cui animo sia ben difeso da tutti i pericoli e moderato nei

desideri e nel piacere, e pensi in modo pio e giusto, anche l'azione sarà certamente egregia e degna del genere umano. Inizia così la seconda fase del discorso, consistente nella lode di coloro che, consapevoli di non esser nati solo per loro stessi, ma assai più per servire la comunità umana, si occupano delle cose familiari e domestiche in modo che sia pronto con abbondanza tutto quanto occorre per il vitto e per l'educazione, affinché i figli e coloro che hanno sotto tutela siano istruiti con criteri liberali ed apprendano tutte le buone arti. Debbono provvedere a che il patrimonio della famiglia sia accresciuto con somma cura e diligenza, evitando però ogni sospetto di avidità. Perché quella ricchezza servirà non solo a sovvenire coloro che debbono esserlo per necessità, ma a soccorrere anche tutti gli altri, ad esercitare in forma privata la liberalità verso i cittadini e l'ospitalità per gli stranieri ed a contribuire pubblicamente alla magnificenza delle prestazioni civili e delle contribuzioni.

Sono parole che, non a caso, il Landino fa pronunciare all'autore dei celebri *Libri della famiglia*, dove, nel rimpianto di un tempo e di una società ormai scomparsi, l'Alberti aveva esaltato l'antica tradizione delle virtù familiari e del 'governo' dell'istituzione fondamentale della 'vita civile'. Ma vuole anche egli che questo 'capo famiglia' così abile e accorto debba pure dedicarsi all'amministrazione della 'cosa pubblica' (*repubblica*); e potrà farlo, solo se sarà adornato da ogni genere di virtù e da tutta l'eloquenza possibile, affinché i suoi pensieri nei riguardi della comunità civile siano sempre salutari ed onesti e possa persuadere, in modo eloquente e facondo, anche gli altri ad accogliere ciò che pensa. Naturalmente, non dovrà temere la forza dei nemici e l'ira dei cittadini sediziosi; anzi, respingerà i loro attacchi con tutte le forze dell'anima e del corpo, reprimendo, con la massima libertà, i loro furiosi ed empî tentativi. Curerà, inoltre, che sia osservata la religione e salvaguardato il giusto e l'equo, in modo che l'intera città si mantenga entro i limiti della 'modestia'; e per ottenerlo non si risparmierà alcuna fatica, alcun pericolo e addirittura il rischio della vita. Un uomo che viva ed agisca in questo modo, avrà certo adempiuto al suo 'compito' e meriterà di essere considerato un ottimo benemerito del genere umano.

Il Landino si meraviglia che alcuni dubbiosi si domandino se sia possibile per un uomo perseguire questi fini, se non possiede le virtù che riguardano la vita ed i costumi. Non dubita che, se esse verranno meno, perderà la possibilità di compire qualsiasi azione 'retta', perché non avrà più ciò che è davvero 'nostro' e ci distingue dal gregge degli animali. E si chiede quali debbano essere le azioni di chi si dedica alla vita sociale, riconoscendo subito che saranno quelle compiute in modo giusto, forte e temperato. Se, invece, la prudenza, ottima pilota, non governerà il timone, dirigendo il corso della nostra vita verso un porto tranquillo, non potremo evitare di naufragare tra i flutti e le tempeste delle nostre passio-

ni. Né potrà amministrare bene la sua casa o le cose pubbliche chi sia del tutto privo di qualsiasi conoscenza. Con una forte accentuazione retorica, il forbita maestro dello Studio afferma che non è possibile conoscere quale sia il sommo bene per l'uomo e come lo si acquisti, se non si sa cosa sia la natura e, in particolare, quella dell'uomo; così come non potrà occuparsi rettamente della religione chi non abbia alcuna cognizione delle 'cose divine'.

Sono, in entrambi i casi, conoscenze che chi intende presiedere alle cose pubbliche non può certo ignorare; ma si dovrà pure convenire che difficilmente chi opera in modo assiduo potrà averne una nozione esatta e sicura. Non a caso Lia, che è simbolo dell'azione, è detta, nella Bibbia, 'cisposa' e, insieme, 'feconda', perché, disperdendosi tra molte occupazioni, è meno capace di conoscere, e, nondimeno, è 'feconda' poiché è benemerita per molti, e molti, per questo suo beneficio, le sono uniti, come se fossero suoi figli.

Il Landino conferma, dunque, che non si può affatto disprezzare quel tipo di vita che si dedica all'azione ed è veramente capace di sovvenire alla natura umana, di unire, con la sua operosità ed i suoi sforzi, tutti gli uomini in un gradito vincolo e d'indurli a venerare la giustizia e la religione. Ma poiché la nostra mente, per cui siamo veramente uomini, non giunge alla sua perfezione operando un'azione terrena e mortale, e l'ottiene bensì per mezzo di una conoscenza immortale, il cui unico oggetto, desiderato per se stesso, è il supremo ed unico principio, causa di tutte le cause, nessuno potrà negare che la speculazione debba essere di gran lunga anteposta all'azione.

5. L'orazione così eloquentemente pronunziata dall'Alberti - che con il suo sguardo lascia intendere di avere in mente assai più di quanto possa esprimere con le parole - lascia tutti gli ascoltatori stupiti per la sua ricca e vasta dottrina. Ma Lorenzo, pur approvando del tutto quelle parole, osserva che l'opinione sostenuta dall'oratore ha certo prevalso, anche se la sua vittoria non è stata affatto incruenta; e ritiene che non si possa sottovalutare la forza degli argomenti che la parte avversa può addurre. In vita, perciò, a ben considerare che la vita dell'uomo non può essere concepita come se l'anima fosse separata dal corpo, perché tutti siamo sempre fatti di anima, ma anche del nostro involucro materiale. Come, usando la parola 'biga', non intendiamo riferirci ad un solo cavallo, bensì alla loro coppia che traina il carro, così l'espressione 'ragione dell'uomo' indica, un unico 'tutto' composto dall'anima e dal corpo. E se ciò è vero, gli sembra che ne consegua la superiorità delle virtù morali, le quali provvedono all'anima ed al corpo, mantengono la sanità e la forza delle membra, mentre costudiscono pure la purezza e la virtù dell'animo. L'azione è per-

ciò superiore alla ricerca della verità che si dedica soltanto alla cura dell'anima e trascura quella delle altre cose.

La natura stessa ci ha creati per celebrare la vita comune, conservare la società umana e costituire la città. Proprio per questo, i Greci concordi innalzarono al cielo Socrate con le loro lodi immortali, perché fu il primo a far discendere dal cielo la filosofia ed a condurla nella città degli uomini; e mostrarono così di ritenere che quel saggio 'innocentissimo', con la sua divina sapienza, avesse compreso che sarebbe stato più facile condurre il genere umano a ad un modo di vita tranquillo e sicuro, se, lasciando da parte la difficilissima conoscenza delle cose divine e degli 'arcani' della natura, sempre del tutto oscuri, ci si fosse limitati ad insegnare agli uomini i precetti necessari per governare non solo loro stessi e la famiglia, bensì pure lo stato che è la comunità più generale. Dio stesso - come aveva già detto Coluccio Salutati, da cui il Landino riprende questa argomentazione - ha destinato gli uomini a vivere «in questa infima regione del mondo», affinché, lottando virilmente contro ogni difficoltà, sapessero vincere il dolore ed il piacere e, dopo aver sconfitto questi due obbrobiosi nemici, godessero di una pace perpetua. Ogni uomo è guidato dalla sua natura al giusto ed all'onesto; e, invero, gli uomini disonesti che s'incontrano sono stati traviati o dalla paura di un danno o dalla speranza del piacere. Perché il desiderio di comandare e di possedere, i due mali che spingono gli uomini a compiere ogni misfatto nefando, impongono di evitare ogni danno e di godere di ogni piacere.

Come soldati combattenti, dobbiamo, dunque, scendere ogni giorno in campo e lottare per la vita e per il sangue, ossia per la salvezza del nostro animo, senza comportarsi come il disertore che abbandona il suo posto di battaglia, tradendo i propri commilitoni, e torna di nascosto all'accampamento. Lorenzo scongiura chi vive con lui nella stessa città, entro le stese mura e con le stesse armi, a respingere insieme le offese nemiche, a stabilire di comune accordo le leggi che permettano di vivere in modo giusto, e ad entusiasinarsi nell'affrontare ogni grave difficoltà per difendere la loro dignità, non superando mai i limiti della modestia. Ed è certo che ogni cittadino dovrà adoperarsi con tutte le sue forze, affinché questa vita civile resti lontana da ogni misfatto, abbracci ogni virtù, o, almeno, non si lasci atterrire da alcun dolore o snervare dal piacere. Se, poi, qualcuno, marcendo nell'ozio, non se ne curerà, avrà disertato il compito che Dio gli ha affidato.

Non v'è dubbio che, facendo pronunziare da Lorenzo questo discorso dove tornano i principali argomenti della tradizione 'civica' dell'umanesimo fiorentino, il Landino intendesse, insieme, rivendicare la continuità di un impegno tornato attuale in tempi turbolenti e pericolosi per la Repubblica fiorentina, ma, d'altra parte, attribuire proprio al giovane Medici il ruolo di erede e difensore di quella tradizione ancora vivente. Lo conferma il prosieguito di questa orazione dove il futuro 'Magnifico' propone l'immagine di una città

ideale, adornata di splendidi edifici sacri e profani - com'era la Firenze idealizzata da Leonardo Bruni nella sua *Laudatio* -, e suppone che un uomo sapientissimo debba empirla di cittadini capaci di renderla ricca di tutte le cose, ma in modo che, come in un corpo animato, non vi sia parte che non serva al 'tutto'. Costui, postosi alle porte della città, non ammetterà un nuovo cittadino, senza aver prima esaminato con ogni diligenza i singoli candidati e aver ben riconosciuto chi, con la sua prudenza o il suo ingegno può recare profitto alla città. Gli si presenteranno persone che dichiarano di essere saggi legislatori, consiglieri prudenti, abili oratori e giudici giusti e imparziali; e medici, giuristi, soldati, architetti, scultori, artefici, pittori, ferraioli e legnaiuoli, ma anche mercanti cambiatori e banchieri, oppure esportatori e importatori, sarti, tintori, e, infine quelli che vendono il proprio lavoro, piuttosto che la propria capacità professionale o artigianale: tessitori, lavandai, farsettai, calzolai ed altri impegnati in mestieri dello stesso genere, mentre si tacciono, per non scendere al mercato delle ghiottonerie, gli ortolani, i salumieri, i cuochi, i fornai, i macellai ed i pescatori. Dopo averli ben vagliati ed avere accertato il loro ingegno, la loro arte, oppure la loro opera o il loro lavoro, li ammetterà tutti assegnandoli ognuno al proprio compito. Ma, a questo punto, tuttavia, rimarrà da stabilire quale potrà essere l'utilità civile proprio di quell'uomo sapientissimo che vive ozioso e indifferente, sempre nascosto da solo nella sua biblioteca dalla quale non esce mai, senza aver rapporti con gli altri cittadini, senza salutare nessuno, senza svolgere alcuna attività privata o pubblica. Quale sarà la sua parte nella città? Quale "insegna" gli si potrà assegnare per distinguere la sua vita? Dove lo si collocherà? Dove lo si dirigerà? E chi proporrà di contarlo tra gli uomini? Anzi, i suoi concittadini s'indigneranno perchè questo 'fucò' succhia l'altrui miele'.

Il saggio risponderà che vive 'in quiete', perché adopera questo nobilissimo riposo per indagare la forza della natura e cercare la verità in ogni cosa. Troverà, però, chi gli risponderà che rischia di sembrare un essere dimentico della sua stessa natura, così disposto a servire soltanto a se stesso da non aver più alcuna considerazione degli altri. Si comporta, infatti, come un marinaio che s'imbarchi in una flotta in partenza contro il nemico, ma non intenda di fare il timoniere, né di remare, né di correre sul ponte per allentare la scotta o di provvedere di alle manovre richieste per gli alberi e per le vele, rifiutandosi d'impartire gli ordini agli altri ed di ubbidire a quelli che gli sono imposti; e che, poi, infine, giunto il tempo del combattimento, rimanga fermo, sebbene sia istruito nell'uso delle armi, gravando con il suo peso sulla nave e occupando un posto in cui un altro potrebbe rendersi utile. Chi salisse su una nave, meditando un tale comportamento, e fosse deciso a non giovare con la sua opera o con il suo consiglio, sarebbe considerato dai comandanti un marinaio inutile e degno di essere gettato in mare; e forse, se fossero un po' più severi, lo getterebbero davvero. Ora - dice Lorenzo - lo stato è ancora più in pericolo di

una nave, insidiato, com'è sempre, dalle ambizioni e dall'avidità di principi e popoli che lo minacciano con le armi e con gli inganni, e dalle fazioni dei cittadini sediziosi; ed è pure assai somigliante ad un organismo animato che non può sopravvivere senza la perfetta armonia di tutte le membra che lo compongono, così come accade al corpo umano, secondo un'analogia che tornerà poi così spesso nei testi machiavelliani. Ma più che la prolissa insistenza del Landino, sulle funzioni organiche delle varie parti del corpo che debbono tutte necessariamente collaborare, e sugli esempi tratti da storici e poeti che confermano la sua analogia, interessa qui la conclusione che viene finalmente tratta. Lo stato, dove i più saggi e prudenti non partecipano al governo, perché si sono dedicati alla vita speculativa, cadrà, in ogni caso, nelle mani dei settari, dei rissosi e degli incapaci. Senza dubbio, il sapiente potrà ancora rispondere che sta indagando la natura per insegnare cose utili a tutti, come il giusto modo di istituire gli stati, quali siano le leggi da elaborare, quali debbano essere i governanti, a chi sia bene attribuire le magistrature, con quali pene vanto puniti i delitti e con quali onori premiati i buoni. Nondimeno Lorenzo, sebbene dica di ammirare un tale uomo e di lodarlo per i tesori che si procura, lo paragona ad una persona abbiente che seppellisca le sue ricchezze, senza che giovino a lui ed agli altri, ad un atleta robusto e fortissimo che non gareggi mai, e ad un medicamento di cui non ci si può servire. A questo sapiente 'inane' oppone l'esempio di Numa Pompilio e dei maggiori eroi romani e quello, contemporaneo, del dedicatario delle *Camaldulenses Disputationes*, Federico da Montefeltro, uomo di grande ingegno e studiosissimo delle 'lettere', ma grande e primo condottiero del suo tempo, personaggio, almeno allora, assai caro e lodato dal Landino.

Il discorso prosegue, poi, con una breve elencazione di *exempla*, tratti dagli 'antichi' ma anche da scrittori più vicini non citati, che l'autore svolge, indugiando, soprattutto, sui miti di Ercole e di Atlante. Né manca il diretto riferimento ai primi padri della Cristianità che furono sapienti di ricca e varia dottrina e, tuttavia, pure uomini di azione, come Paolo di Tarso. Lorenzo ne ricorda la grande dottrina e la straordinaria capacità persuasiva, per cui fu detto giustamente *gentium doctor*, nonché la potenza dalla sua speculazione che gli permise di ascendere al terzo cielo e vedere e conoscere cose non svelate a nessun altro uomo; ma vuole piuttosto sottolineare che l'apostolo non si chiuse a meditare nel silenzio della sua cella, trascurando di occuparsi della salvezza degli altri, e, invece, affrontò molti viaggi per mare, molti pericoli e molte calamità, per portare in un porto sicuro la navicella di Pietro, quasi sommersa da flutti paurosi e infranta da scogli asprissimi. Paolo fu, dunque, uno dei tanti cristiani delle origini che, con la loro opera diffusero dovunque la loro fede; ma sia tra i 'greci', sia tra i 'latini', si potrebbe citare un gran numero di uomini dottissimi che, non per ambizione, ma per ardente amore dei loro prossi-

mi, accettarono le dignità 'pontificali' a loro offerte, con il solo proposito di giovare più che potevano ed a quanti più era possibile, aiutandoli con il loro consiglio, le mitissime ammonizioni e le più severe censure, senza nascondere, come aveva fatto il servo della parabola evangelica, ciò che avevano appreso con grande fatica ed impegno ma, anzi, recandolo a vantaggio degli altri.

Lorenzo ritiene persino inutile insistere ancora con le sue argomentazioni, dal momento che tutte le 'nazioni' concordano costantemente nel preferire gli operosi agli oziosi. Lo dimostrano le istituzioni dei diversi Stati che attribuiscono i massimi premi ed i più alti onori, come la gloria del trionfo, i trofei e le ovazioni, ed hanno escogitato diverse 'corone' e vari titoli da attribuire sempre agli operosi e mai agli 'oziosi'. Lo confermano le statue togate o, addirittura, equestri e curuli, i sepolcreti mirabilmente edificati e le donazioni pubbliche di terre disposte proprio per rendere immortali gli uomini illustri ed i benemeriti dello Stato. Invero, sin dalla più lontana antichità, assai raramente sono stati insigniti di questi premi gli uomini che non si dedicano all'azione, mentre è innumerevole la gran massa degli uomini 'civili' che gli hanno ottenuti. Ma perché tutto questo? Perché si intenda che i 'principi' sapientissimi e giustissimi, i quali 'temperarono' con ottime leggi e istituzioni le loro città, amarono particolarmente quel genere di uomini che seguirono meglio la natura che mai non erra. E, perché si comprenda la forza della verità, persino coloro che preferivano gli 'oziosi' studi letterari all'azione, cercano, nei i loro scritti, di essere piuttosto lodati come capi e non come filosofi. Sebbene li diletta forte la conoscenza delle 'grandi cose' - che, peraltro, lui stesso tiene in altissimo conto -, ammoniti dalla voce della natura alla quale tutti ubbidiamo, hanno talvolta apertamente confessato ciò che riluttavano ad ammettere nelle loro dispute, di cui si vantano troppo.

Lorenzo riconosce di essersi intrattenuto più di quanto occorresse nella discussione di una questione così evidente, tanto più che basta a provarla un precetto dello stesso Dio che ci ha creato dal nulla e ci ha poi ricondotti alla vita, dopo che eravamo caduti nella morte per la nostra temerarietà. Egli ha detto: «ama il prossimo tuo come te stesso»; e davvero niente ci è più 'prossimo' della nostra città. Né si vede in che modo la si ami come noi stessi, se non per ricondurla sulla retta via se erra, fornirle un giusto consiglio, se lo richiede quando è in dubbio, e recarle soccorso se lo implora, mentre è sconvolta dai tumulti e si trova in grave pericolo. La città ha bisogno del cittadino che amministri le magistrature con prudenza e giustizia, del condottiero e del soldato. Non potremo perciò dire di tributarle l'amore che le dobbiamo, se non l'assisteremo sempre, non solo sopportando di buon animo ogni fatica, affrontando intrepidamente anche i peggiori pericoli, e, se occorre, addirittura, la morte. Lo-

renzo ritiene inutile insistere ancora. Del resto tutti i filosofi che siano mai esistiti affermano che gli uomini sono nati per vivere una vita sociale e comune e che non si può chiamare 'uomo' chi non sia 'cittadino', né 'cittadino' chi trascuri di fornire la sua cura alla città dove è nato.

6. Lorenzo dice di aver così esposto, con metodo 'declamatorio' - come usa fare quando si esercita nell'oratoria con il suo maestro Landino - piuttosto che 'filosofico', quegli argomenti che, a suo parere militano a favore della vita civile; e di averlo fatto per indurre l'Alberti ad esprimere il suo autorevole giudizio, invece di spiegare il proprio. Prega l'umanista di perdonare l'amore di conoscenza 'ardentissimo, che ha lo indotto ad abusare della sua pazienza, in modo non conveniente alla dignità di un così alto maestro ed al rispetto ed all'ammirazione che nutre per lui. E si scusa se, infiammato da uno straordinario desiderio di apprendere, vuole approfittare della sua rarissima presenza e dell'occasione per consultarlo, stancandolo più di quanto si dovrebbe.

Non v'è dubbio che il Landino abbia abilmente profittato dell'orazione del suo antico allievo, appunto per riproporre alcuni dei temi più costanti e comuni dell'umanesimo civile fiorentino, che, del resto, lo stesso Lorenzo, seguendo l'abile esempio dell'avo, poteva tranquillamente pronunziare, presentandosi come il sostenitore delle idee che avevano costituito e costituivano ancora il nucleo più profondo della tradizione civica della Repubblica. La cura posta dai 'coperti' Signori medicei nel mantenere intatte le apparenze di uno Stato cittadino repubblicano, di cui controllavano, però, tutte le istituzioni fondamentali ed i complicati meccanismi elettorali, era stato un'ottima scelta per estendere il consenso. E si può comprendere perchè uno scelto uditorio di fiorentini - alcuni dei quali non appartengono alla più ristretta cerchia medicea - resti stupito dalle eccezionali capacità retoriche e argomentative del giovanissimo futuro Signore, ma anche forse dal tenore di un discorso che ricorda tempi ormai passati, anche se, in realtà, sembra piuttosto l'occasione per presentare una tranquillizzante continuità 'oratoria' con temi già divenuti dei modelli letterari.

Resta, tuttavia, da dire che il Landino, pur manifestando il suo ossequio ai potenti Medici, non era stato, né fu mai un 'uomo del regime', bensì piuttosto un celebre intellettuale che si era formato quando le idee fatte esporre da Lorenzo erano ancora generalmente accolte e propagate dagli ambienti umanistici fiorentini. Manteneva - è vero - eccellenti rapporti con i giovani Medici che era stati suoi scolari. Ma non avrebbe, per questo, rinunciato ad esprimere idee ed argomentazioni tradizionali profondamente radicate nella sua formazione umanistica.

Proprio per questo, la risposta dell'Alberti può aprirsi con le lodi del discorso di Lorenzo, nel quale - scrive, appunto, il Landino - sono state

riunite «tutte le virtù proprie della vita civile». Ma l'autore dei *Libri della famiglia* si dichiara altrettanto convinto che quegli argomenti così elevati e persuasivi dimostrano proprio la superiorità della ricerca del vero e della vita contemplativa. Nessuno può, infatti, porre in dubbio che la mente sia l'espressione più alta e 'divinissima' della natura umana e che il suo fine sia la speculazione di quelle cose supreme che sono incorporee e non cadono sotto i sensi, e, proprio perciò, rendono la conoscenza assai più preferibile dell'azione. E, invero, se anche gli *officia vitae* costituiscono certamente una via per giungere al sommo bene, è altrettanto evidente la superiorità del procedimento speculativo che si svolge lungo una serie continua e senza intervalli. La meditazione delle cose più grandi e divine ci mantiene, appunto, in un moto di pensiero continuo e costante, mentre, quando operiamo nelle cose reali siamo distratti, quasi nello stesso momento, dalla loro molteplicità e diversità. Certo anche il compimento dei doveri della vita civile ci avvia alla ricerca del sommo bene; però soltanto la meditazione mantiene le nostre anime in una quiete costante e ci permette la più perfetta beatitudine, non turbata dall'attrazione di altri e diversi oggetti. Mentre Marta è turbata da troppe cose, Maria siede costantemente presso il suo signore.

Non seguirò qui, nei suoi particolari, la riprova da parte del Landino, del tema biblico di Marta e Maria che, con notevole abilità retorica, è adoperato per confermare che la stessa Parola divina afferma e conferma la superiorità della vita contemplativa. Basterà dire che questo *excursus* insiste particolarmente sulla contrapposizione tra la pace e serena felicità dall'atto contemplativo - il cui oggetto è l'assoluta, eterna e immutabile visione di Dio - ed il tumulto inevitabile della vita attiva, il suo necessario contatto con la sorda oscurità della materia e la costante connessione con i sensi, comuni agli uomini ed agli animali e facilmente corrompibili, nonché con l'oscurità della materia.

L'unica conclusione che se ne può trarre è che quando l'animo umano, creato da Dio tornerà a Lui e troverà la pace nella sua contemplazione, termineranno e scompariranno gli impegni e gli uffici della vita attiva. E poiché Lorenzo ha accusato d' 'inerzia' coloro che si dedicano del tutto all' 'ozio' contemplativo, gli chiede - con abile mossa - se crede che questo giudizio possa valere anche per il celebre medico, matematico e astronomo Paolo dal Pozzo Toscanelli, così amico del suo avo Cosimo, che di lui ammirava la grande dottrina e la singolare dolcezza nel discorrere e discutere. Una tra le personalità più eminenti delle vite intellettuali fiorentina del primo e maturo Quattrocento, che lo stesso Lorenzo riconosce come un uomo del tutto dedito alla *cognitio summarum rerum* e che di altro non si curava, è così chiamata a fornire la sua testimonianza di *au-toritas ineccepibile*.

Sempre celandosi dietro la figura dell'Alberti, il Landino scrive che il Toscanelli, nato cittadino di Firenze, dove il governo delle 'cose pubbliche' è comune a tutti i *concives*, ha sfuggito sempre i tumulti e le lotte civili, e sta adesso ancora vivendo in tranquilla serenità, sempre dedito alla ricerca del vero. Ma se qualcuno lo accusasse di disertare gli impegni imposti dalla salvezza e dalla dignità pubblica, risponderebbe certamente di non aver mai usurpato un bene pubblico o privato, di non aver mai recato vergogna alla città con i suoi costumi, di non essersi mai comportato in modo superbo ed avido con i suoi concittadini e di aver sempre osservato con la massima cura le leggi della Repubblica che conservano integro lo stato. Sa bene che gli uomini mortali tengono in gran pregio i poteri e le magistrature pubbliche, e che quelli che le esercitano ottengono i massimi onori, se le amministrano con grande virtù, ma sono colpiti d'ignominia, se si comportano scorrettamente. Coloro che occupano una posizione assai elevata nella città difficilmente possono nascondere le loro virtù, ma anche i loro vizi; e se si allontanano dalla retta via sono severamente biasimati. Non solo: se uno di loro è indotto a farsi amministratore della cosa pubblica o da una vanagloria o da un altissimo amore di patria, dovrà prima meditare con se stesso quali siano gli artifici ed i modi adatti per impegnarsi in un compito così arduo. Gli artisti, come i pittori e gli scultori non saprebbero portare a buon fine la loro opera, prima di essere istruiti ottimamente nella loro arte e di aver apprestato tutti gli strumenti necessari per attuare il progetto già concepito dalla mente, e non essere così tacciati d'ignoranza e derisi per la loro mancanza dei mezzi indispensabili. E qui il Toscanelli, se qualcuno gli chiedesse quali siano le doti necessarie per chi potrebbe essere scelto rettamente per governare la cosa pubblica, risponderebbe subito che nessuno può affrontare un simile impegno, senza esser disposto a conoscere il vero. Come, appena veniamo alla vita, si offre ai nostri occhi la luce per cui vediamo i corpi, così, se non ci allontaniamo troppo dalla retta via, anche alle nostre anime si offre la conoscenza certa delle cose. In tal modo, ci viene svelato non solo quel fine ultimo a cui tutti desiderano pervenire, ma la via più breve e più facile per raggiungerlo. Se, invece, qualcuno, dimenticando quella luce, tentasse di raggiungere ugualmente il fine, sarebbe come una guida cieca ed i suoi seguaci precipiterebbero nella voragine di ogni miseria, e, dopo esserne assorbiti, perderebbero ogni speranza di riemergere. Il medico e astronomo ritiene che un tale 'lume', per cui ci è permesso di conoscere la nostra natura e tutto ciò che le aggrada, meriti una considerazione assai maggiore di quello che, discendendo dal sole, ci mostra i corpi destinati alla corruzione. Eppure non potremo mai raggiungerlo, se ci serviremo di arti sordide e volgari, oppure resteremo dediti ai piaceri, soggetti all'avidità o costretti dall'ambizione. Ce lo permetterà soltanto un amore ardentissimo di trovare la verità, alla quale si

potrà giungere seguendo solo la guida dei ragionamenti, senza, però, dimenticare le tracce fornite dalla natura.

Il Toscanelli ritiene che quanto ha detto sia sufficiente per la sua difesa. Ma, nel caso che lo incalzino in modo più pressante, citerà alcuni di coloro che progredirono moltissimo nella ricerca della verità delle cose, e non temerà di affermare di aver giovato da solo allo Stato assai più di quanto abbiano fatto insieme molti tra quelli che ogni giorno imperversano nel foro e nel senato. Né concederà mai che salvi la repubblica chi conserva il porto, i beni naturali, le mura, i portici, cose, insomma, che se non saranno demolite dal nemico col ferro e col fuoco, o distrutte dalla violenza del cielo, saranno disfatte dal fluire del tempo di cui niente è più logorante. L'unica custode e salvatrice è la concordia dei cittadini, costruita dalle azioni concordanti compiute dai singoli, così come le note della cetra provenienti dalle diverse corde formano quel soavissimo 'cento' chiamato dai greci 'armonia'. Nella vita civile, l'armonia è prodotta dall'ottima istituzione delle leggi; e la virtù di coloro che le attuano mantiene la loro osservanza. La virtù è però generata dalle ragioni rese perfette da una diligente ricerca, perché soltanto l'esercizio della verità può renderle tali. Sicché sarà possibile ottenere, infine, la verità solo se le dedicheremo una quieta e quotidiana ricerca che si serva come unico strumento della vera ragione che rende acuto l'animo e lo induce ad apprendere, a ricordare ciò che ha appreso ed a farne uso. E questa è l'arte e la forza della ragione che potremo ottenere solo con un grande sforzo; ma è la sola che conduca al sommo bene.

Il Landino vuole poi ancora mostrare come potrebbe difendersi, in generale, chi dedica alla vita speculativa. Ritiene che costui potrebbe rispondere agli argomenti già proposti ed esposti da Lorenzo con grande ingegnosità ed eleganza, ricordandogli che - come ha detto egli stesso - si deve sempre tenere in conto che l'uomo è composto di corpo e di anima. Non intende quindi negare che, dopo la caduta degli uomini e la loro prigionia nel molestissimo carcere del corpo, non si possa omettere del tutto la cura del corpo ed, anzi, si debba tener conto di entrambi. Eppure, un'indagine più esatta della nostra natura mostrerà che non siamo in errore quando diciamo che essa è soltanto mente. E, infatti, fa dire all'Alberti che una tale idea piacque non solo a Platone, ma anche a quei Cristiani che sono stati sicuramente i più dotti. Certo resta ancora da dire che cosa sia il corpo. Ma non sarebbe difficile rispondere, proprio con Platone, che è un vincolo dell'anima da cui essa si libererà presto, un vaso di coccio che s'infrangerà tra breve o, infine una veste che si consumerà e si dissolverà tra poco tempo. Mentre la mente, che è eterna, vuole come proprio pasto e nutrimento la speculazione e non l'azione.

Il Landino si propone adesso di procedere *pinguiori Minerva*, come dicono anche Cicerone e Orazio, ossia in modo più semplice e sbrigativo,

concedendo, senz'altro che l'uomo è un composto non solo dell'anima, bensì pure del corpo. Ma questa concessione non muta affatto la verità. Sinchè dura la vita, non v'è dubbio che l'anima sia obbligata a servirsi degli strumenti del corpo, perché non può giungere alla sua cognizione delle cose immortali ed eterne, se non per il tramite delle cose sensibili, definite nello spazio e nel tempo, che vediamo nascere e perire di continuo. Può essere pure condivisa l'opinione di Lorenzo che le virtù civili, concernenti i costumi, provvedano insieme alla cura dell'anima e del corpo, purchè si intenda che tutte le virtù traggono origine dalla forza della conoscenza. Chi potrebbe, invero, vivere in modo giusto, se non ha indagato con la sua mente cosa sia il giusto e non sa che la giustizia è conforme alla nostra natura? Lo stesso criterio vale pure chiaramente anche per la forza e per la temperanza. Sicchè, senza la speculazione della mente, non è possibile compiere le cose più necessarie per la vita attiva. Non è, dunque, Maria che deve chiedere l'aiuto di Marta, bensì Marta lo invoca da Maria, quando si lamenta con il Signore di essere stata abbandonata dalla sorella. E Marta doveva richiedere il suo soccorso, proprio perché l'azione non può giungere quasi a nulla, se ignora la ricerca del vero.

Una tale ricerca è, quindi, tanto più eccellente, perché genera quelle virtù che abbiamo detto pertinenti all'azione e reca loro aiuto e inoltre raggiunge la divinità alla quale l'agire non può aspirare. Proprio per questo e non per un'altra causa, il Dio immortale fece sì che Mosé, il massimo condottiero degli Ebrei, promulgasse le leggi per insegnare al popolo quali fossero le azioni giuste ed oneste, sulla cima di un altissimo monte e non in città piene di uomini, né in una convalle chiusa da ogni parte, né un in luogo campestre o depresso. Il Dio architetto di tutte le cose volle così significare che quanto serve al governo della cosa pubblica può essere scoperto dagli uomini solo mediante la speculazione delle cose supreme. Per conservare la società umana e vincere i due maggiori nemici della pace, saranno più giovevoli le virtù volte alla conoscenza del vero, e non quelle che si affannano nell'azione. Sebbene la società che unisce insieme il genere umano, sia desiderata non per l'eccellenza dell'anima, bensì per la debolezza del corpo, quei nemici che Lorenzo, nella sua orazione, ha mostrato così feroci, per spaventare, saranno sepolti con i loro corpi. Quando gli animi, liberi infine da ogni contagio corporeo, torneranno alla loro natura originaria, non si dovrà più desiderare alcuna società, né temere i nemici; e cesserà l'azione mentre si rinvigorerà la speculazione. Il piacere che deriva dalla conoscenza della verità rimane, infatti, in eterno. Né sarà invano, ciò che non lo è mai, come dice la Parola sacra: *Maria optimam partem elegit, quae non aufertur ab ea.*

Non per questo si cesserà di elevare le più grandi lodi anche per l'altro genere di vita, purchè si agisca con ogni virtù. Ma riterremo che

che si debba maggiore gratitudine a quegli uomini che, con la massima tranquillità, hanno trovato e riscoperto i principi fondamentali di cui i magistrati protettori si valgono come di una norma per amministrare la cosa pubblica. Del resto, si diffondono sempre più ampiamente e giovano ad un numero molto maggiore di uomini le cose scoperte nella tranquillità meditativa di quelle che sono fatte nell'attività.

7. L'esempio storico recato dal Landino per confermare la sua argomentazione è quello 'classico' di Cicerone, il 'modello' di vita intellettuale più caro all'umanesimo della prima metà del secolo. Non mi soffermerò in modo particolare su questi 'passi' del *De vita contemplativa et activa*, dove sono rinnovati alcuni tipici *loci communes* dell'apologetica ciceroniana umanistica. E mi limiterò a sottolineare che, se sono esaltate le sue gesta eroiche di difensore di Roma e della sua libertà repubblicana e di magistrato integerrimo, è ancor più reso omaggio al dotto che fu anche un indagatore instancabile della verità e che, proprio per questo, scrutando tutte le grandi opere della civiltà greca e tutto indagando con la divinità della sua mente, non si limitò soltanto a cercare quanto fosse giovevole per i concittadini del suo tempo, bensì abbracciò l'intera realtà, per intendere quale fosse il fine dell'uomo a cui tutto si riferisce, e trovare così come si possa giungere a disprezzare la morte, i dolori e le sofferenze, le malattie e gli altri turbamenti dell'animo. Poi, nei suoi divini libri *De legibus* e *De officiis*, seppe esplicitare tutta la 'scienza' della comunità civile e mostrare, così, come debba essere una 'città' se vuole essere felice; e, quindi, come debbano essere i principi ed i governanti, quali siano i compiti dei magistrati e dei privati, quali gli 'ordini' e i 'generi' dei cittadini e quali le leggi, e, ancora, come debbano comportarsi il consigliere, il condottiero, il soldato, l'artigiano ed il contadino. Simili insegnamenti, esposti con grande acume ed eloquenza, hanno giovato non solo ai cittadini, ma a tutti gli uomini. Sicché, per il Landino, è evidente che se gli atti eroici di Cicerone giovarono soltanto ad una città, delle sue dottrine poté, invece profittare chiunque sapeva il latino; così come le sue azioni, sagge e prudenti, servirono a respingere i pericoli gravissimi che urgevano in quel tempo, mentre i precetti affidati i libri che scrisse si rivolgono ad ogni tempo e insegnano, nei tanti secoli passati, oggi e ancora in futuro, come vivere in modo buono e felice. Del resto, basta sfogliare gli scritti degli 'oziosi', per comprendere che costoro resero docili e cortesi gli uomini che prima stolidi e bestiali e con i loro libri li elevarono all'attuale saggezza e urbanità. I sapienti, che, prima della fondazione delle città, riunirono gli uomini vaganti nei campi e nelle selve e dediti - come insegnava anche Lucrezio - ad una vita 'exlege', e li educarono costringendoli con le leggi, avanti di affrontare una simile impresa, indagarono, con la massi-

ma diligenza, tutto ciò che poteva essere utile e concernesse la natura umana.

La conclusione di valore universale che si può trarre da questi argomenti è chiara: chi vive immerso nell'azione può giovare soltanto nella vita presente o in un breve tempo; chi ci illumina sul mistero delle cose e della vita gioverà per sempre. Le azioni finiscono con gli uomini, mentre le meditazioni speculative vincono tutti i secoli, vivono immortali, divengono eterne. Perciò l'umanista, rispondendo all'apologo del sapiente chiamato a scegliere gli abitanti di una nuova città, lo loda per averla popolata di uomini che esercitano attività tutte utili e necessarie per le comunità umane, così come il corpo ha bisogno di tutte le sue membra. Ma è certo che quando gli si presenterà un altro sapiente e, interrogato come gli altri, gli risponderà che ha in animo di non occuparsi di qualsiasi impegno pratico e desidera di essere escluso da ogni cura pubblica o privata, perché è del tutto assorto dallo studio delle cose eccelse, per indagare quali siano, secondo natura, le cose utili e oneste ed affidare ai suoi scritti queste verità, non lo escluderà affatto dalla città. Anzi, si alzerà in piedi e lo venererà come un dio mortale, lo scorterà sino al centro della città, preoccupandosi che gli siano assegnate le dimore migliori e più eccellenti e sia nutrito a spese della comunità. E lo proporrà ai cittadini quale esempio da cui apprendere come comportarsi nella vita civile e nell'esercizio dei propri uffici, e come un oracolo a cui ricorrere sempre quando si è in dubbio. Come si potrebbe negare che un tale uomo sia utile alla città, quando nessuno potrebbe svolgere bene il suo compito, senza avere ascoltato il suo responso?

Se poi - come ha fatto Lorenzo - si vuol paragonare lo Stato ad una nave o ad un corpo animato, l'Alberti può ben sorridere della pompa di quel discorso, di cui ha ben compreso lo scopo ed ha approvato tacitamente l'intenzione. Ma quella nave sarebbe davvero meglio governata se, oltre a tutti quelli già ricordati, imbarcasse pure il sapiente. Costui, libero da ogni occupazione pratica, può studiare ed apprendere tutto ciò è utile per la navigazione e fornire ottimi consigli a chi glieli chiede. In un corpo animato, poi, i sensi giudicheranno bene e gli appetiti non si muoveranno mai in modo temerario, se la mente, libera anch'essa dalle azioni, giova, con il suo consiglio. Né è poi affatto vero che, se i migliori ingegni si dedicheranno alla contemplazione del vero, la cosa pubblica ne subirà un detrimento, perché sarà governata dai peggiori; infatti il sapiente non cesserà di consigliare il bene a chi voglia esserne guidato nelle difficoltà. Ma, in ogni caso, saranno assai pochi coloro che, sfuggendo la società umana, potranno vivere da soli, come fanno i rarissimi che, superata la natura umana, sono volati alle cose più divine. Invero, sono straordinariamente pochi, in tanti secoli, gli uomini che, come *rari nantes in gurgite vasto*, si dedicano alla contemplazione; e, dunque, lo Stato non corre davvero alcun pericolo. Non solo: l'umanista non dubita che proprio l'esempio di

quei pretesi inattivi inciterà gli altri cittadini a non abbandonarsi al sonno ed al ventre, sino al punto di trascurare ogni conoscenza ed esercizio; e, se la comunità vorrà chiamarli a reggere lo Stato, non faranno certo mancare il loro impegno. Platone ha insegnato che un sapiente se vede lo Stato retto da un altro sapiente, godrà della propria quiete, perché è molto meglio essere governati che governare, Se poi governeranno gli stolti, o li sostituirà lui stesso, oppure cercherà di migliorarli; e se non gli sarà permesso di farlo e costoro non vorranno affatto migliorare, tornerà a se stesso e gioverà diversamente agli uomini.

Lorenzo ha, inoltre enumerato molti uomini che hanno, addirittura, ottenuto onori divini per le loro gesta civili e militari; e pure il Landino fa dire all'Alberti che anch'egli li ritiene degni di onori ancora più grandi, né dubita che siano persone grandissime e molto ammirevoli. Tuttavia, mentre riconosce la loro eccellenza, è altrettanto convinto che gli uomini dediti alla speculazione non debbano essere enumerati tra gli altri uomini: chi - come dice Virgilio - ha potuto conoscere le 'cause delle cose' è, piuttosto, un dio tra i mortali, così come sono, invece, uomini grandissimi ed eccellentissimi coloro che agiscono bene. E, poiché, questi uomini si prendono cura delle cose altrui più che delle proprie - sebbene, per usare le parole di Terenzio, l'uomo non considera estranea a sé alcuna cosa umana - e, soprattutto, lasciano la pace e la tranquillità per affrontare i tumulti ed i pericoli dell'azione, occupandosi della salvezza altrui e trascurando la propria, non è affatto ingiusto che si assegni un premio degno alle loro fatiche. Lo Stato onora così sopra gli altri coloro che gli interessa sommamente di onorare, perché è di grandissima importanza attrarre con onori di ogni genere, uomini disposti a difenderlo, ad accrescerlo e ad ampliare la sua maestà. La virtù ha, senza dubbio una sua grande forza e una propria altissima bellezza che induce a desiderarla di per se stessa; però gli uomini sono così incapaci di conoscere se stessi o la depravazione e perversione dei costumi, che saranno sempre pochi quelli che vogliano accettare una maggiore fatica o un pericolo più grave, se non si offrono loro grandi ed illustri onori. Saranno, quindi, assai più numerosi coloro che si affannano per ottenere le apparenze delle virtù di quelli che l'amano anche se è priva di premi. Si è, perciò, saggiamente stabilito che, siccome la retta ragione non prevale in tutti, si sia spronati al giusto ed al buono da quegli incitamenti.

Sono queste - scrive il Landino - le ragioni che, nel corso della disputa sulla ricerca del vero e sull'azione, hanno persuaso l'Alberti ad anteporre la conoscenza all'azione. Ma è chiaro e comprensibile che la conclusione del dialogo dovrà essere più 'equanime' ed equilibrata, come spesso avviene nei dialoghi umanistici, soprattutto, se uno dei protagonisti è un potente Signore che è pure un uomo di lettere e coltiva interessi filosofici. Così, dopo avere diligentemente riconsiderati tutti gli argomenti esposti

nel dibattito, e riconosciuto che l'uomo è lontano dall'essere soltanto mente e, quindi, non si può trascurare il suo corpo, e, inoltre, che, comunque, è nato per essere unito agli altri dal nodo della *charitas*, ma pure per ardere dell'amore della conoscenza, l'umanista ritiene che sia ancora più perfetto quell'uomo che, avendo un giusto concetto di entrambi i generi di vita, li sappia unire insieme. Costui attribuisce alle azioni solo quel tanto che richiedono i bisogni delle cose mortali ed il vincolo della società umana, e che si deve all'amore di patria. Si volgerà, però, alla contemplazione, ricordando di essere nato per essa, anche quando ne sarà distolto dalla debolezza umana. Indagherà, quindi, come ottenere il sommo bene; ed agirà per allontanare le molestie sue e dei suoi. Si comporterà, così, giustamente in entrambe le sue "vite", purché si occupi di esse solo quanto occorre. I due modi di vita non sono tra loro così contrari e opposti da impedire che possano convivere in qualche modo. E qui il Landino torna, di nuovo, al tema biblico di Maria e di Marta, sorelle che abitano insieme, piacciono ugualmente a Dio e sono buone entrambe, anche se una è attiva e l'altra è laboriosa, ma in modo che la fatica non divenga eccessiva e l'ozio non generi l'accidia. Ci si dovrà, così, unire a Marta per adempiere i nostri doveri umani, ma ancor più a Maria perché la nostra anima si nutra di ambrosia e di nettare. Solo in tal modo, si può ascendere, a poco a poco, alla conoscenza di Dio; e chi ignori che in essa consiste il nostro sommo bene, rivela di non conoscere neppure se stesso e la propria origine. Certo, - ed è una meditazione che si addice all'Alberti - se consideriamo i tanti moti e le sciagure della vita umana, così simile ad un mare in tempesta, sarà estremamente difficile raggiungere il fine ultimo dell'uomo, se non ci rifugeremo nel tranquillissimo porto della conoscenza della verità. Lo hanno affermato le profonde opinioni di tutti i filosofi degni di questo nome; ma, soprattutto, lo hanno perfettamente raffigurato, nelle loro immagini, due sapientissimi poeti, Omero e Virgilio, che nelle vicende di Ulisse e di Enea hanno mostrato quale sia il vero bene degli uomini e come lo si possa raggiungere per una via sicura che ci conduce senza temere di errare.

Si chiude con questa ultima riflessione, la *fabula* umanistica sulle due vie del destino umano, che il Landino, celandosi dietro d'Alberti, ha proposto agli amici, riuniti a Camaldoli dalla sua immaginazione, proprio per speculare sulla vita degli uomini e la loro più alta dignità. Ma, come Lorenzo e tutti gli altri desiderano, la discussione continuerà ancora, per tre giorni, nel medesimo luogo, avrà sempre come protagonista l'Alberti, e i temi che affronterà saranno il 'sommo Bene' e, per ben due volte, l'interpretazione dell'*Eneide*, intesa come allegoria filosofica e sapienziale della vita umana. In queste *disputationes* interverranno anche Alamanno Rinuccini, Donato Acciaiuoli, Marsilio Ficino, Pietro Acciaiuoli, l'amico di Ficino, Antonio Canigiani e Marco Parenti, ossia diverse idee e 'voci' della

società e della cultura fiorentina di quegli anni, prima della grande crisi politica del '78, che avrebbe creato divisioni e inimicizie difficilmente superabili. E, non a caso, l'ultimo tema filosofico sarà l'evocazione del mito del 'grande anno', quando, secondo Plotino, dopo trentaseimila anni, le anime di tutti gli uomini torneranno allo stesso loro primo modo di vita e si rinnoveranno le stesse vicende.

Ma, come l'Alberti dice agli amici, alla fine della quarta giornata, il tempo del riposo e della quiete contemplativa è ormai finito, così com'è terminata anche la *fabula* che ha chiamato alla pace monastica di Camaldoli, questi uomini appassionati alle 'lettere' che, però, in gran parte, sono anche padri di famiglia, cittadini impegnati nella vita civile. L'indomani tutti dovranno discendere nella calura della città e riprendere gli uffici, le cure, le fatiche e i tormenti della vita quotidiana. E sarà davvero meglio dedicare quel che resta del giorno alla cura di se stessi, prima che s'impongano di nuovo le dure necessità e gli obblighi che distolgono le menti dall'infinito desiderio di conoscenza, vera e più profonda ragione della vita umana.

---

\* Questo contributo riproduce, con alcune aggiunte e correzioni, il testo di una lezione, tenuta, a Milano, nella sede dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, il 4 marzo del 2003, nel corso del ciclo di lezioni su *Otium e Negotium* dall'Antichità al Rinascimento, organizzato dall'Istituto di Studi Umanistici Francesco Petrarca, presieduto dalla Professoressa Luisa Secchi Tarugi Rotondi che ringrazio vivamente.

Per il testo delle *Disputationes Camaldulenses* di Cristoforo Landino, rinvio all'edizione critica di Peter Lohe, Firenze, Sansoni Editore, («Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento», Studi e testi, 6), 1980, pp. 5-49. Il Lohe ritiene che le *Disputationes* siano state composte non solo prima del 1474, ma nel 1472, quando Federico da Montefeltro, dedicatario del libro, aveva comandato con successo l'esercito fiorentino che represses la ribellione di Volterra (e cfr. *Ibid.*, pp. XXX-XXXIII e P. Lohe, "Zur Datierung der «Disputationes Camaldulenses» des Cristoforo Landino", in *Rinascimento*, s. II, 9, 1969, pp. 291-299); ma tale datazione è stata posta in discussione da Roberto Cardini, che propone una data più alta, nella sua recensione dell'edizione, in *La Rassegna della Letteratura Italiana*, 77, 1973, pp. 381 sg.

Per una breve biografia sommaria sul Landino, cfr. principalmente:

M. Letzen, *Studien zur Dante-Exegese: Cristoforo Landino*, Köln-Wien 1971; R. Cardini, *La critica del Landino*, Firenze 1973; Cristoforo Landino, *Studi critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Roma 1980; R. Weiss, *Cristoforo Landino. Das Metaphorische in den «Disputationes Camaldulenses»*, München 1981; C. Kallendorf, «Cristoforo Landino's «Aeneid» and the humanist critical tradition», in *Renaissance Quarterly*, 36, 1983, pp. 519-546; A. Labrasca, «Du prototype à l'archetype: lecture allégorique et réécriture de Dante dans et par le commentaire de Cristoforo Landino», in *Scritture di scritture. Testi, generi e modelli nel Rinascimento. Convegno di Ferrara del 14-17 ottobre 1986*, a cura di G. C. Mazzacurati e M. Plaisance, Roma 1987, ad ind.; R. Cardini, "Landino e Dante", in *Rinascimento*, s. II, 30, 1990, pp. 175-190; Id., "Landino e Lorenzo", in *Lettere italiane*, 45, 1993, pp. 361-375; T. Jorde, *Cristoforo Landino's «De vera nobilitate»*. Ein Beitrag zur Nobilitas-Debatte im Quattrocento, Stuttgart-Leipzig 1995; C. Vasoli, "Considerazioni sul commento di Cristoforo Landino alla «Comedia» di Dante", in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante*, a cura di A. Ghisalberti, Milano 2001, pp. 169-197.

Dedico, con la più affettuosa amicizia, a Péter Sárközy questo studio sul grande professore umanista che, nello Studio fiorentino, ebbe pure vari scolari ungheresi. E gli invio i miei migliori auguri di buon lavoro.